

Tozzi e la vita svelata dalle "Bestie"

Ristampe. Viene riproposto dall'editore Fazi uno dei libri più straordinari della letteratura italiana, uscito nel 1917. In una prospettiva vicina a Kafka, gli animali come una delle vie privilegiate per muoversi nel cerchio dell'esistenza

ANDREA GIARDINA

Il dolore di esistere, l'inconsistenza e la fuggevolezza delle cose ma anche il loro opposto, ovvero la sofferente presenza dei corpi, dei loro desideri, delle loro malattie, delle loro percezioni malinconiche e inesatte; e poi la rete distesa ed invisibile dei sogni e dei ricordi che sembrano riempire ogni spazio rimasto libero, soffocando la vita stessa; e ancora la violenta bellezza della campagna e l'asfissiante miseria di Siena, con la sua discesa di tetti rossi.

Sono queste le coordinate – il perimetro e l'area – di "Bestie", uno dei più straordinari libri della nostra letteratura, che Federigo Tozzi scrisse negli anni della Grande Guerra e pubblicò a Roma nel 1917 (ora riproposto dall'editore Fazi).

Presenza

Ma il cuore delle brevi prose – la loro inesatta misura è qualcosa di meno casuale di quanto si pensi, equivalendo al variare del respiro di chi parla e di chi ascolta, in una stordente successione di corse a perdifiato e di cadenze lente, di cadute e precipizio e di assoluti abbandoni – ciò che dà vita a quello sfondo, è la presenza degli animali.

Ogni frammento ne ospita uno, con una predilezione per insetti o uccelli. Nel brano iniziale, che compendia i due movimenti di apertura e chiusura che percorrono poi tutte le altre pagine, la contemplazione del cielo – con la vertiginosa domanda «Che punto sarebbe quello in cui si è fermato l'azzurro?» – si dischiude all'apparizione delle allodole. Nel legno di un tavolo appare un tarlo, simile ad un solitario eremita nella Tebaide. Una

lumaca, «ha scombicchierato con il suo inchiostro luccicante tutta la porta», mentre la tristezza grava sull'anima, «come una pietra sepolcrale». «Un canettaccio bastardo, spelacchiato e rattappito»

segue a distanza una coppia, lui tistico, lei «che si vergogna di mettersi una rosa». Un pettirosso compare in mezzo ai prati verdi spazzati da folate di vento così forti che non danno il tempo di pensare. Una zanzara «le cui ali parevano infilate a due pezzetti di capello» allontana lo sguardo dal corteo funebre.

Il ciabattino Fonfo fa saltare «in cima alla gamba di legno, tenendola su più alta del capo...una gazza spennacchiata,

sudicia e sempre fradicia». Il contadino Migliorini, lettore dell'"Orlando furioso", uccide un rospo spingendogli in bocca «la cicca che biasciava». La zia Betta – che «aveva una voce che ricordava le pasticche biascicate senza che nessuno se ne avveda» – porta in regalo al narratore due conigli che le graffiano le mani. «Una rondine che stride» si sostituisce all'immagine della ragazza dei sogni giovanili, quella che lo avrebbe amato anche dopo averlo sposato.

Un gatto scappa dalla porta di casa al passaggio notturno di due ubriachi, la cui voce aveva prima deliziato e poi angosciato il narratore. Un topo che corre sull'impiantito in-

terrompe un'esperienza mistica nella Basilica di san Francesco. Una lucertola morta si associa al ricordo dell'odio verso il padre. A una cicala viene staccata la testa durante un caldissimo giorno d'estate. In un cielo «come rosolio», i calabroni sembrano berlo tutto. Vicino a un muro altissimo e scrostato compaiono farfalle «che quando si sono prese in mano bisogna ucciderle». Accanto a un «cartoccino di semi di papavero», si muove «uno scarabeo verde e d'oro, quasi trasparente come un vetro prezioso». Una rondine corre «dinanzi al suono delle campane, per non farsi raggiungere». Un pesce rosso guizza sotto le alghe della fontana. Un maggiolino

muore mentre la primavera «è proprio da per tutto, anche dove non ce n'è bisogno».

Nella solitudine della notte, «con il chiaro di luna in bocca» si distingue «la voce della civetta». Una tartaruga scompare per sempre. Delle salamandre «scendono e risalgono» in una fonte «dove le alghe mollicce e viscidie intasano l'acqua». Gli occhi «paurosi e intelligenti» di un ramarro «sopra un muricciolo» suscitano «delusione dolorosa» e vergogna. La farfalla «è come qualche cosa... che riesce a non aver contatto con noi, ad evitarci». Una mosca sta per cadere nel fiasco di vino ed interrompe il litigio con la moglie. Un locio (un pappero) si accoppia davanti alle galline. Un canarino viene ucciso, schiacciato col tacco delle scarpe.

Ci si chiede, inevitabilmente, cosa possano significare queste spesso imprevedibili apparizioni. La prima ipotesi è che possano alludere a oscu-

ri sensi simbolici. Gli animali sarebbero annunci d'altro, secondo uno schema che la letteratura europea aveva già abbondantemente applicato, da Baudelaire in avanti. Ma, nel caso di Tozzi, questa spiegazione appare insufficiente.

Traccia del vivente

Gli animali di "Bestie" non sono solo parvenze che legano ad altri piani della realtà (o dell'irrealtà). Gli animali sono se stessi. Sono una traccia del vivente che entra in contatto con lo sguardo e col corpo di chi scrive. Sono un ulteriore indizio di cui si serve per percepire il mondo, forse quello più rilevante, quello più dotato di forza penetrativa.

Tozzi non è uno scrittore che indaga se stesso attraverso il filtro di un'analisi, come, in quegli stessi anni, facevano Pirandello e Svevo. Tozzi si espone al mondo, alle sue cose, ai suoi colori ed odori, facendoli diventare i suoi modi

IL LIBRO

Federigo Tozzi
Fazi editore,
180 pagine,
17 euro



per orientarsi. Gli animali, secondo una prospettiva che avvicina a quella di Kafka, sono una delle vie privilegiate per uscire od entrare dentro il cerchio della vita. Gli animali allontanano dalla sofferenza, restituendo la pace. Allontanano dalla felicità, ristabilendo l'ordinario. Permettono di respirare quando gli spazi si chiudono. Rendono tollerabile il cielo invaso dalla luce. Richiamano alla verità del nulla durante le notti più nere. Gli animali sono frammenti di vita, ma diversi, inconciliabili.

Inevitabilmente ispirano due reazioni: prendersene cura, con inspiegabile amorevolezza. Ucciderli, senza apparente motivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Johannes Fyt, "Selvaggina morta (con gatto)", 1640-1655